

Postfazione

Gigliola Ausiello

Referente qualità CdS Edile magistrale

Università degli Studi di Napoli Federico II

La mostra “Dall’Ingegneria Militare all’architettura Fortificata” mostra sugli Ingegneri Militari Antonelli, presentata a Napoli presso la Facoltà di Ingegneria dal 13 al 26 aprile 2022, è una storia fatta di “poesia”, per la grande carica emotiva che appare in tutte le sfumature che ne hanno scandito il percorso. È la storia di un uomo, Claudio Babuscio, protagonista principe della mostra stessa, che un giorno -come tanti- scopre di avere una missione e inizia a scavare nella storia, proprio come un archeologo scava nella terra.

E così Claudio Babuscio, scavando nella storia scopre pagine di storia che vivevano nella penombra, pagine in cui la tradizione del costruire ha conosciuto momenti di gloria che meritano luce e che non avevano ricevuto la luce che meritavano. Claudio Babuscio si pone una domanda ed esige una risposta da sé stesso. Si chiede su cosa si muovano i suoi passi, nell’incedere sul muro di cinta di Cartagena de Indias in Colombia, come soleva fare frequentemente. E in quell’istante capisce che deve fare qualcosa, o meglio che da quel momento ha una vera e propria missione da portare avanti. E si muove in questa direzione dando avvio alla sua ricerca sulle opere realizzate dagli Ingegneri Militari Antonelli, animato dal desiderio e dalla passione.

Del resto sul sito internet www.storiadegliantonelli.com si coglie appieno l’emozione che la ricerca gli dà e si legge testualmente nelle sue parole “quando poi trovi interessanti documenti, provi dentro di te la stessa gioia che prova uno sportivo che taglia per primo il traguardo di una gara”.

E così, nel ricercare risposte alla sua domanda, dà inizio alla sua ricerca. Claudio avverte un incontenibile bisogno interiore e diventa un “ricercatore per vocazione”. Molti studiosi si sono chiesti se ricercatori si nasce o si diventa e anche molti di noi accademici si sono posti più di una volta questa domanda, nella consapevolezza di essere privilegiati nel poter fare il loro lavoro. Ma certamente Claudio Babuscio, ricercatore per

vocazione, quel giorno nel porsi quella domanda e nell’iniziare un percorso di ricerca, ha scoperto di esserlo. Qualcosa si è mosso in lui e ha dato origine a partire dal 2010 al suo percorso di ricerca sulla Dinastia degli Ingegneri Militari Antonelli di Gatteo e, in ultimo anche a noi di organizzare eventi per diffondere i risultati del suo investigare.

Claudio percepisce questa ricerca come una missione cui non può sottrarsi e inizia a tracciare un percorso, un percorso che restituisce la luce che merita al genio costruttivo militare del nostro paese, ad una famiglia di ingegneri, gli Antonelli, originaria di Gatteo, piccolo paese situato nella campagna tra Cesena e Rimini, che, per quasi un secolo tra il XVI e XVII secolo, al servizio di quattro re spagnoli sono protagonisti di eccezionali esperienze in Spagna e nelle Americhe, confluente in realizzazioni di costruzioni fortificate straordinarie. Dopo la scoperta dell’America di Cristoforo Colombo la Spagna ingrandì il suo impero, mentre l’Italia costituiva il limite orientale dell’impero spagnolo, in un contesto commerciale e culturale molto vitale.

E così sette membri della dinastia degli Antonelli hanno conferito gloria e lustro alla tradizione del costruire in pietra del nostro paese, costruendo nel mondo “edifici mondo”, definizione presa in prestito al mitico Aldo Aveta. E sono ben sette le opere degli Antonelli riconosciute, oggi, patrimonio mondiale dell’Unesco.

La storia di Claudio quindi ci fa comprendere quanto il richiamo della conoscenza, abbia reso Claudio Babuscio ricercatore per vocazione e lo abbia portato a riscrivere pagine di storia che testimoniano come, nel corso del Cinquecento, tre generazioni di ingegneri, gli Antonelli, abbiano sperimentato l’arte di costruire fortificazioni, espressione di quel genio italico che tanti riconoscimenti ha avuto all’estero.

Ed è una storia nella storia quella che ci porta a scoprire che anche gli Antonelli hanno compiuto la loro missione, ma soprattutto a riflettere su quale sia stato l’approccio che hanno sperimentato nel costruire in contesti naturali disseminati nel mondo. La risposta a questa domanda è sorprendente per l’attualità dell’approccio stesso, che tuttavia per quei tempi era assolutamente innovativo, un po’ alla Leonardo, partendo dal contesto fino a cogliere suggerimenti che la stessa natura offre. Questa è la metodologia che li ha portati a scoprire come dovevano costruire le fortificazioni militari e le infrastrutture di cui erano incaricati. Le loro

opere ancora oggi dimostrano quanto gli Antonelli abbiano saputo guardare al paesaggio, come si legge tra le righe osservando i pannelli della mostra, che ho avuto il privilegio di visionare guidata da Claudio stesso. Cioè gli Antonelli, a loro volta, hanno fatto ricerca osservando la natura, le sue forme, i suoi meccanismi con un approccio al paesaggio molto attuale, fatto di mimesi e di rispetto per l'ambiente.

Il castello, o meglio la costruzione fortificata, è uno degli esempi di imitazione della natura più diretti e qualche volta non immediatamente leggibili in termini di bioispirazione. La sua caratterizzazione formale diviene immagine che legge e rilegge l'altura rocciosa, materializzata dalla pietra, che è un'emergenza del paesaggio naturale. "Escrescenza della roccia stessa [...] in acrobatica sospensione" come mirabilmente dice Rudofsky nel celebre libro *Le meraviglie dell'architettura spontanea*, che alludono all'intento progettuale di integrare natura e costruzione, in certi casi senza soluzione di continuità. Costantemente nella storia del costruire il castello guadagna la sua funzione difensiva in una naturale collocazione nel paesaggio, con cui entra in sinergia. La mimesi con il contesto naturale, in quanto risultato, è una qualità architettonica che connota esteriormente la costruzione e che, al contempo, descrive un'esigenza funzionale di difesa, offerta tanto dalla posizione, dominante orograficamente per altezza, quanto dalla continuità con il contesto naturale, materializzata dalla pietra del luogo.

E così, per mano degli Antonelli, prendono forma forti e castelli e anche opere infrastrutturali stradali, fluviali e portuali che ricalcano i profili delle alture e delle coste, li sottolineano marcando le forme della natura, in una naturale collocazione difensiva nel paesaggio, in cui la costruzione è la naturale prosecuzione dell'altura stessa. Queste opere, risultato di una simbiosi perfetta tra costruzione e contesto naturale, sono elementi di architettura del paesaggio, che è architettura e ingegneria insieme.

E non si contano le straordinarie fortificazioni realizzate sulle coste spagnole, dell'Africa settentrionale, della Colombia, di Panama e del Venezuela, che, materializzate con soluzioni tecnologiche e strategie militari d'avanguardia nel XVI e XVII secolo, ormai sono "punti di fulcro entro il paesaggio" per usare ancora le parole di Rudofsky, veri e propri segni identitari delle città latinoamericane. E altrettanto innovativo per quegli anni sono gli studi e gli interventi per rendere navigabile il fiume

Tago, tra Spagna e Portogallo, e creare una nuova e veloce via di comunicazione interna tra i due paesi.

Ma torniamo a Claudio Babuscio, questo fantastico personaggio che oggi fa scuola in questa scuola. La sua esperienza, che è ben più che conoscenza per diffondere il sapere, è per noi tutti un insegnamento importante, tanto per noi accademici che siamo, per così dire, più avvezzi a questo mestiere, quanto per i giovani che hanno bisogno di essere educati e stimolati all'osservazione, a porsi domande, a darsi risposte, a scoprire il percorso da seguire per fare ricerca e a guardare un po' oltre. Tutti potrebbero scoprire di essere un investigatore storico – didattico, per usare le parole con cui lo stesso Claudio si autodefinisce.

Forse l'espressione ricercatore per vocazione meglio rappresenta Claudio Babuscio, in quanto rende appieno la sua naturale predisposizione alla ricerca, il suo essere un autodidatta, le sue capacità di riuscire a mettere a frutto la curiosità e l'intelligenza che lo contraddistinguono.

E poi, lungo il percorso della ricerca, la conoscenza lascia spazio naturalmente alla condivisione della conoscenza stessa, per cui il ricercatore diventa "insegnante" e comincia a "docere", in risposta a un altro bisogno interiore, egualmente spontaneo. In effetti, il concetto di insegnante nasce dall'istintivo bisogno di condividere che l'uomo avverte da sempre.

Questo concetto è mirabilmente anticipato da Louis Kahn nel secolo scorso. "Considero la scuola come un ambiente spaziale dove sia bello imparare. Le scuole sono cominciate con un uomo sotto a un albero, che non sapeva di essere un maestro, e che espose ciò che aveva compreso ad alcuni altri, che non sapevano di essere degli studenti. Gli studenti riflettevano sugli scambi di idee che avvenivano tra loro e pensavano che era bello trovarsi alla presenza di quell'uomo. Si auguravano che anche i loro figli ascoltassero un uomo simile. Presto si eressero gli spazi necessari e apparvero le prime scuole". Questa espressione, che rende molto bene lo stato d'animo che accompagna l'esperienza della conoscenza, è una scena virtuale, simbolo della nascita di un'istituzione, che oggi stigmatizza una pratica di larga diffusione, racchiusa consuetamente nel termine "condividere". Colui che è insegnante sceglie di condividere nel senso di offrire conoscenza in modo assolutamente naturale e spontaneo, per ricevere qualcosa in cambio sempre in termini

di conoscenza, in un'esperienza senza soluzione di continuità tra dare e avere. E questo concetto, antico quanto l'uomo sotto l'albero, oggi è brillantemente espressa nel termine "condividere" in tutta la sua accezione democratica.

Claudio nel suo percorso di ricerca avverte che ha ancora molto da scoprire e da indagare, ma ora è giunto il momento di dover condividere la conoscenza che è riuscito a conquistare, con un paziente e certosino lavoro di ricerca, per rendere merito all'arte del costruire che gli Antonelli hanno profuso nel mondo portando avanti il genio militare italiano e la tradizione del costruire.

Quindi una mostra, quella di Claudio Babuscio, per condividere.

Perché è nella naturale attitudine che caratterizza l'essere umano, sempre più teso alla condivisione e quindi istintivamente insegnante, tramettere la conoscenza, perché come dice il filosofo francese Joseph Joubert "insegnare è imparare due volte". E chi insegna non smette mai di conoscere e di imparare.